

Teresa Franco
*La lingua del padrone. Giovanni Giudici
traduttore dall'inglese*

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pp. 266

Nell'ambito della traduzione poetica del secondo Novecento, l'opera di Giovanni Giudici si presenta come un caso di studio esemplare, ricco di possibili motivi di riflessione e approfondimento. Una ricchezza che è chiaramente esibita, in tutte le sue molteplici diramazioni teorico-critiche, dall'analisi di Teresa Franco nella monografia dedicata, appunto, alle traduzioni di Giovanni Giudici dall'inglese nel primo periodo della sua attività di traduttore, dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del secolo scorso.

Proponendo, così, una chiara e assai arguta delimitazione del campo rispetto a un'opera di traduzione che proseguirà per tutta la vita del poeta ligure, scomparso nel 2011, *La lingua del padrone* ha il merito di portare l'attenzione sui momenti più importanti dell'apprendistato traduttivo di Giudici, giustificando, tra l'altro, anche la scelta del titolo. La traduzione dall'inglese, infatti, rappresenta per Giudici un allontanamento dalla sua formazione di francesista e, insieme, l'instaurazione di un corpo a corpo con una lingua che ha risvolti letterari, culturali e politici precisi, in un contesto di guerra fredda che è per di più considerato dalla prospettiva militante di un autore dalle chiare e durature simpatie socialiste. Come ricorda Franco, per Giudici si tratta di fare *Intelligenza con il nemico* – utilizzando così, del tutto coerentemente, il titolo di un suo libro di poesia del 1957 – e su un piano ideologico assai peculiare, ossia riconoscendo «...nuovi padroni, nuove regioni dei tuoi nuovi nervi...», altra citazione dalla

poesia di Giudici proposta da Franco (13), da “Cambiare ditta” (*La vita in versi*, 1965).

Già questi primi accenni possono sommariamente rendere conto della grande importanza che ha avuto l’attività di traduzione nella stessa opera poetica di Giudici – seguendo, in questo, i passi di quell’André Lefevere, pure citato *en passant* da Franco, che in *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame* (1992) aveva teorizzato la “traduzione” come “riscrittura”, ovvero come un’operazione culturale e politica animata, di volta in volta, da specifici principi ideologici e poetologici. Teresa Franco orienta il proprio approfondimento in questa direzione, con l’aggiunta di almeno due altri capisaldi della teoria della poesia e della traduzione: *Il problema del linguaggio poetico* (1924) del teorico sovietico Jurij Tynjanov, per l’enfasi sul “ritmo”, in contrapposizione alla “parola”, come intrinseca specificità del linguaggio poetico (e, di conseguenza, come inaggirabile e anzi fecondo principio della traduzione poetica); *Jona et le signifiant errant* (1981) di Henri Meschonnic, per l’importanza dell’“effetto Babele”, e della conseguente “erranza” tra le lingue, nella pratica della traduzione.

È, infatti, a tale erranza che guarda costantemente Teresa Franco nella sua successiva analisi dell’opera traduttiva di Giudici, arrivando così a individuare una chiara articolazione dialettica nel rapporto tra “erranza” e “errore” – termine, quest’ultimo, ricorrente nelle riflessioni di Giudici sulla propria attività traduttiva – che ha il merito di aggirare un’interpretazione normativa e prescrittiva della traduzione (per la verità, già da molto tempo desueta), per cercare di delimitare meglio il “dilettantismo” del Giudici traduttore. Rispetto all’inglese, una lingua inizialmente “conosciuta male” (9), e anche rispetto alle lingue slave – dalle quali Giudici traduce a partire dai canovacci offerti dalle precedenti traduzioni in italiano (il caso più noto è l’uso della traduzione di Ettore Lo Gatto, del 1923, allo scopo di dare una propria versione dell’*Onegin* di Puškin, pubblicata poi nel 1975) – l’operato di Giudici non risulta certo “dilettantistico” in senso dispregiativo; si tratta, invece, di quello stesso “dilettantismo nobile” che può essere utilmente associato alle “traduzioni come riscritture” teorizzate da

Lefevere. Come sottolinea Franco (16), Giudici è sì un *amateur*, ma anche un amatore appassionato della poesia da lui tradotta, arrivando a percepire quasi visceralmente tanto il proprio attaccamento ad alcuni autori (come il già menzionato Puškin, insieme a T.S. Eliot e Pound), quanto la distanza da altri (come, ad esempio, Pieter Viereck, Emily Dickinson o Sylvia Plath). Si tratta, poi, di una passione che è sempre anche politica, se si considera il rischio di falsificazione – oppure, in termini più chiaramente marxisti, di falsa coscienza – chiaramente avvertito da Giudici in ogni sua attività di traduzione. Franco riporta, a tal proposito, un illuminante estratto da una poesia di Giudici, contenuta nella *Vita in versi* (1965): «La lingua è una maschera, / Maschera della maschera è la lingua straniera», che risuona con altri interventi di poeti, critici e traduttori del periodo, tra i quali Franco porta giustamente ad esempio l'articolo, talvolta trascurato, di un poeta di diverso posizionamento letterario e politico, rispetto a Giudici, come Edoardo Sanguineti, «Il traduttore nostro contemporaneo» (*Il Ponte*, XXXV, 5, 1979, pp. 593-599).

Allargare la prospettiva al contesto storico-culturale e politico nel quale ha operato Giudici significa anche, da un lato, evocare l'amicizia dell'autore con i poeti statunitensi Karl Shapiro, Richard Wilbur e Peter Viereck, «favorita dal clima politico e dal supporto dello United States Information Service» (70) – un dato assai significativo, in termini di falsa coscienza, se si pensa al clima culturale della guerra fredda, dentro e fuori dai confini italiani – ricordando, d'altra parte, come, insieme al rapporto con la “lingua del padrone”, Giudici avesse costantemente a che fare con «la voce di poeti scrittori» (100), tanto stranieri quanto italiani, di quel periodo.

In questo senso, se la prefazione di Giudici all'*Impromptu* (1981) di Amelia Rosselli segnala la sua «ammirazione [...] per una 'sorella' o una compagna di viaggio» (33), egualmente attratta dall'errore linguistico e anche dal nomadismo fra le lingue, più conflittuale è la relazione che si disegna, attraverso le varie traduzioni di Giudici, con l'eredità poetica e intellettuale di Eugenio Montale. In questo caso, il terreno dell'incontro e scontro non può che essere la tradizione modernista anglo-americana: da un lato, la frequentazione, da parte di Giudici,

dell'opera di T.S. Eliot non si limita alle sue onnipresenti traduzioni (tra le quali spicca, forse, il confronto, anche sulla base della propria formazione cattolica, con *Ash Wednesday*), ma vira anche verso una propria rielaborazione poetica, del tutto idiosincratica, del concettismo dei poeti metafisici inglesi; d'altro canto, come sottolinea Franco, la vera presenza numinosa in tutta l'opera di Giudici è *Hugh Selwyn Mauberley* (1920) di Ezra Pound, testo del quale il poeta ligure ha fornito varie prove traduttive, in un periodo che va dal 1959 almeno fino al 1982.

A questo proposito, al di là della puntuale analisi offerta da Franco, sembra opportuno ricordare anche un appunto di Paolo Pettinari, nell'introduzione a una traduzione di Pound del 2015 ancora oggi disponibile in rete, secondo il quale "Hugh Selwyn Mauberley" è da ritenersi, con ogni probabilità, l'anagramma di "Humbugs yell anywhere" ("gli impostori gridano dovunque"). Alla chiara eco dantesca – ai canti XXIX e XXX dell'*Inferno*, in particolare, dedicati alla bolgia dei falsari – si devono aggiungere risonanze che sono imprescindibili anche per Giudici. Il traduttore-falsificatore, o anche il traduttore che esibisce la sua falsa coscienza, non è, infatti, un falsario: oltre a non esserci dolo, naturalmente, permane un interesse personale – le implicazioni ideologiche e poetologiche della "traduzione come riscrittura" analizzate da Lefevere – che, tuttavia, nella "persona" trova innanzitutto la radice etimologica latina della "maschera" (come si può leggere anche nei già menzionati versi di Giudici, dalla *Vita in versi*).

A restituire adeguatamente questo teatro delle maschere, di volta in volta adottate oppure lasciate cadere, è lo studio che Teresa Franco conduce sulle singole traduzioni e allo stesso tempo – secondo un criterio associativo giustamente libero, vincolato soltanto alla struttura dell'argomentazione teorico-critica – sulle diverse varianti traduttive adottate, nel tempo, da Giudici. Si rimanda, dunque, alle singole analisi presenti nel libro una più puntuale e compiuta esplorazione del quaderno di traduzioni dall'inglese di Giudici, ricordando soltanto come esso comprenda autori tanto diversi tra loro, eppure significativi di un percorso traduttivo e culturale amplissimo, come John Donne, John Milton, John Dryden, Emily Dickinson, Gerald Manley Hopkins,

Hart Crane, John Crowe Ransom, Ezra Pound, T.S. Eliot, Robert Frost, Robert Lowell, Robert Graves, Karl Shapiro, Richard Wilbur, Peter Viereck e Sylvia Plath.

In conclusione, *La lingua del padrone* di Teresa Franco si presenta come un brillante approfondimento monografico sulle traduzioni poetiche dall'inglese di Giovanni Giudici, entrando in un proficuo dialogo con le altre ricerche disponibili sull'opera del poeta ligure – come ad esempio quelle condotte, in varie sedi, da Rodolfo Zucco – e aggiungendovi una peculiare e assai utile prospettiva critica di matrice traduttologica. Il testo presenta anche una serie di possibili sviluppi teorico-critici dell'argomentazione su un piano più generale – riguardanti, cioè, sia la teoria della traduzione, sia l'inquadramento critico della produzione culturale italiana tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso – che, pur puntualmente annoverati all'interno del volume, prospettano felicemente molteplici sviluppi futuri.

L'autore

Lorenzo Mari

Lorenzo Mari ha conseguito il Dottorato di ricerca presso l'Università di Bologna (2014) con una tesi sulle narrazioni e rappresentazioni della famiglia nell'opera dell'autore somalo Nuruddin Farah, poi confluita nella monografia *Forme dell'interregno. Past Imperfect di Nuruddin Farah tra letteratura post-coloniale e world literature* (Aracne, 2018). Successivamente, ha ottenuto la borsa post-doc "Fernand Braudel IFER-Incoming" (2015), svolta presso il LabEx TransferS (CNRS/Paris 3) ed è stato assegnista di ricerca presso l'Università dell'Insubria (2017/2018), con due progetti di ricerca riguardante la letteratura postcoloniale africana anglofona del ventesimo e ventunesimo secolo. Ha recentemente pubblicato una seconda monografia, *Il taccuino dell'intellettuale. Disegno e narrazione nell'opera di John Berger* (Mimesis, 2020).

Email: lorenzo.mari4@unibo.it

La recensione

Data invio: 15/09/2020

Data accettazione: 30/10/2020

Data pubblicazione: 30/11/2020

Come citare questa recensione

Mari, Lorenzo, "Teresa Franco, *La lingua del padrone. Giovanni Giudici traduttore dall'inglese*", *Transmediality / Intermediality / Crossmediality: Problems of Definition*, Eds. H.-J. Backe, M. Fusillo, M. Lino, with the focus section *Intermedial Dante: Reception, Appropriation, Metamorphosis*, Eds. C. Fischer and M. Petricola, *Between*, X.20 (2020), www.betweenjournal.it